

## COINCIDENZE IN VISIBILI

Franz Kafka - Aforismi di Zürau  
opere fotografiche di Marisa Chiodo

testo di Lorenzo Arruga per il **DVD** creato da Maria Eléna Mexia

A un DVD fatto per una mostra si chiede di dare un documento oggettivo e una sintesi di quanto è esposto. A questo dvd non chiedetelo. La mostra delle fotografie di Marisa Chiodo dedicata agli aforismi di Kafka non è sintetizzabile, perché è un cerchio d'emozioni, non comincia, non finisce. Non ha nulla di oggettivo, propone, invoca, comanda reazioni soggettive.

Maria Eléna Mexia che firma il video è la persona meno oggettiva che si possa conoscere e le sue sintesi sono sempre perentorie ma in movimento. Preparatevi dunque a un'altra cosa.

Le immagini d'un'ampia scelta delle fotografie si stagliano sul video nella loro integrità. Ci aspetteremmo che la telecamera vi entrasse per isolare ed ingrandire un dettaglio, come nei quadri narrativi è utile. Ma qui l'inquadratura precisa del fotografo coincide con l'emozione, con l'affetto, non c'è da cercar altro in superficie; ed il lavoro della telecamera è in genere diverso. Nel video l'immagine è scomposta e ricomposta, in geometrie rapide, con tempi visivi netti. Come se vi si potesse cercar dentro. Non sono variazioni sul tema, ma suggerimenti di immagini contenute già in partenza dalla fotografia, alla cui completezza si ritorna. Non come radiografie, però, o spiegazioni della costruzione figurativa o mentale: come movimento che dalla fotografia parte e si libera. Altre volte la lettura delle fotografie è data dal contesto in cui è posta: il rapporto visivo e psicologico con quella che precede e quella che segue, non tanto per affinità quanto per differenze. Le affinità sono se mai nella coerenza dei contrasti: cioè poco a poco questo linguaggio diventa quasi uno stile e più ancora un'eliminazione delle categorie, per cui i soggetti sono costretti ciascuno ad una propria eloquenza, come partendo ogni volta da zero. Nude, in esercizi senza rete.

Questi soggetti, nella loro concretezza, sono dettagli di oggetti e paesaggi, o meglio cose e orizzonti. Interrogazioni di cose da vicino, snodo di lampada da tavolo o filo elettrico o figura che ci sembra d'aver sempre visto attorno a noi e non sappiamo decifrare (c'è anche l'inconfessato piacere del quiz da rivista d'enigmistica). Conforto di orizzonti esistenti come indisturbati dal nostro ansioso brulicare, il mare oltre gli ombrelloni chiusi, la vela bianca al centro solitaria, la nave illuminata nella notte, soli per se stessi, per ognuno di noi se li guardiamo.

La Mexia ne calcola le entrate con ritmo drammaturgico: apparizioni.

E ci sono le parole di Kafka, nella morsa degli aforismi. Nel video ne appaiono pochi, in una scelta essenziale. La lettura della mostra propone un rapporto fra ogni fotografia e ogni aforisma; ma ciò richiede un liberissimo rapporto di tempo per ciascuno dei visitatori. Inoltre, per la Chiodo che ha riconosciuto in Kafka la corrispondenza alle fotografie scattate in tempi e momenti diversi è più un'indicazione di letture convergenti che non una serie di reciproche didascalie. Nel video le parole corrono sopra e sotto la foto, nel vuoto dello spazio scuro. A volte si allacciano, partendo dalle due parti in senso inverso, a volte procedono a velocità diverse. Non è contraddizione, è il senso del circolo di tutto il lavoro: noi al centro, immagini e parole attorno a noi. Come le immagini le parole si chiamano, il pensiero si pone al di là delle domande e delle risposte, in una zona sospesa che ha la sua verità in questa sua assolutezza.

Questa assolutezza però non è astratta, perché è messa in gioco costantemente dalla concretezza delle immagini. Non ammette dunque in un video alcun elemento straniante, primo fra tutti il silenzio. Non so in che momento del lavoro Maria Eléna Mexìa abbia deciso che nessuna musica esistente potesse accompagnare la nostra visione. Penso che vi sia arrivata per tentativi. Non è una questione di generi: ogni brano musicale avrebbe portato chi guardasse e ascoltasse in un suo ambito, in una sua cultura. Mentre nel video ogni cosa era destinata a richiamare un'altra, la storia doveva scomparire, ed anche le culture, le appartenenze. Così si è messa a cercare la musica per Kafka/Chiodo, imprevedibilmente.

La Mexìa non è una musicista militante. Della teoria musicale, conosce qualche regola. Appartiene nell'atteggiamento a quei compositori, da Vangelis a Lucio Dalla, che lavorano "per istinto", come si dice con equivoca balordaggine perché l'istinto musicale è comunque condizione preliminare, e che ha la sua legge compositiva nel produrre, diciamo così, frasi melodiche o blocchi sonori compiuti e combinarli in sequenze finché prendano senso compiuto. Smaliziata navigatrice in Internet, e soprattutto esperta autrice di montaggi sonori e visivi in filmati e dvd, la Mexìa ha familiari i programmi MacIntosh di composizione musicale, che offrono frammenti d'ogni linguaggio come elementi costitutivi e combinatori di innumerevoli avventure musicali. Con naturale ardimento, ha raccolto lemmi di ogni civiltà pensabile nel mondo, e li ha ridotti, con coerente kafkiano azzeramento, al fatto uditivo, lasciando aperta ogni possibilità di spostamento, di sovrapposizione, ed operandovi quelle mutazioni di tempo, di altezza, di volume, che il percorso inventivo via via sembrava chiedere. Come in allacci naturali, si sono dunque mischiati flauti andini e chitarre greche, canti di monaci buddisti e percussioni africane, e molte altri reperti, resi vivi e felicemente uniti, aprendo due discorsi su cui a lungo si dovrebbe riflettere: uno sulla nostra percezione che può isolare i linguaggi oppure catturarli nella loro natura referente ed espressiva proprio mentre si combinano; uno sulla reale comunanza di elementi in scritture e pratiche diversissime, dalle modalità presenti nel linguaggio tonale, al cromatismo come segnale di deviazione o di ornamento o di emergenza emozionale, alle leggi unificanti del ritmo...

Tra le frasi di Kafka ricorrenti, c'è l'invito a lasciar vincere il mondo, nella lotta; ma che cosa sia il mondo non si decide a dirci. Tanto meno ci spiega dove stia il bene e dove il male. Nel video, Maria Eléna sta paziente fino ad un certo momento, quando la frase suggestiva e ambigua su una gabbia che andò a cercare un uccello si combina col nitore struggente d'un piccolo uccello solitario su un filo teso nel cielo al di là dei confini dell'immagine.

Qui le voci, dolorosa e sensuale preghiera comune di misteriosità indefinibile (Tibet? Marocco? India?), emergendo da un reticolato ritmico, cominciano a tracciare una specie di percorso. Poco avanti però ce n'è un'altra, decisiva: "L'idea dell'infinita vastità e pienezza del mondo è il risultato della mescolanza, spinta all'estremo, fra creazione faticosa e libera riflessione su di sé". Densa, geniale intuizione; che si pone assoluta e nulla chiede. Ma a questo punto, la Mexìa non resiste più, e si prende la sua responsabilità: svolge e mostra l'aforisma con accanimento armonioso. Si dispiegano le immagini che ci obbligano a concentrarci, la musica si apre in una specie di composito corale di voci e suoni e rumori, torna nel nuovo ritmo il rovello del districarsi dal male, tornano, ormai rapide come un richiamo, le apparizioni del mare e del suo orizzonte. Non che venga introdotta una dialettica: tutto resta disposto nel cerchio di cui veniamo messi più che mai al centro, liberi. Ma nel suo giro composito di mescolanze il cerchio rivela ormai una cosa che bisogna pur chiamare bellezza. E, quasi a contraggenio, negli sguardi immobili che le immagini e i pensieri sembravano pretendere, s'insinua il riflesso di un affetto, che rassomiglia a un inizio, a una speranza.

Lorenzo Arruga